

Il Commento

Il medico di fronte al Corano

LETIZIA PAOLOZZI

Cosa deve fare un medico di fronte al dilemma: operare lui stesso oppure dire no, sapendo che l'operazione verrà, comunque, fatta in condizioni igieniche precarie? Escissione, infibulazione, circuncisione femminile o clitoridectomia. Più esplicitamente, «la donna deve essere chiusa» con una verginità garantita attraverso asportazione della clitoride e cucitura delle grandi labbra della vagina. Malgrado la legge danese lo vieti, molti immigrati africani, soprattutto somali (e in Somalia il numero altissimo di malattie mentali femminili sembra dovuto a questa pratica), continuano a rivolgersi agli ospedali locali chiedendo che le loro figlie siano sottoposte a mutilazioni sessuali. Dalla Danimarca alla Francia, dove crescono le domande di certificati di verginità da parte di giovani donne che temono di essere ripudiate dai mariti o cacciate di casa se, nella «prima notte», le lenzuola dovessero restare immacolate. Eppure, quando l'emancipazione diventa più faticosa, matrimonio e famiglia offrono un porto quasi inevitabile. Sarebbero duemila le operazioni effettuate ogni anno in Francia (spiegava «Le Monde») sull'imene per ottenere questa «scientifica» prova di una donna «non toccata». Non toccata o che non prova piacere? D'altronde, non è scritto nel Corano che lei debba essere vergine il giorno delle nozze: la prima moglie del Profeta non lo era. Così, in Danimarca, in Francia, anche in Italia, il problema diventa bruciante. Certo, queste pratiche sono barbare. E non è questione di spiegare simile scempio con i rituali, le tradizioni culturali, religiose. Evidente l'accanimento sulla sessualità femminile, ma l'interrogativo resta: giusto, per un medico, rifiutare di praticare mutilazioni sessuali ma se poi la madre, la famiglia si rivolge a un veterinario oppure rimanda la figlia nel paese d'origine dove l'operazione avviene, in condizioni pessime?

Gran Bretagna Transessuali vincono causa

LONDRA. Due transessuali britannici hanno vinto la prima battaglia contro la legge del Regno Unito che ha impedito di registrare il cambiamento di sesso sui loro certificati di nascita. La Commissione europea per i diritti umani ha stabilito che la legislazione viola la Convenzione sottoscritta da 40 paesi, fra i quali la Gran Bretagna. Il verdetto finale spetta ora alla Corte europea per i diritti umani, l'organismo creato nel 1950 dal Consiglio d'Europa che di solito fa proprie le risoluzioni della commissione. Kristina Sheffield e Rachel Horsham, entrambe cinquantenni, avevano sostenuto che il mancato riconoscimento del loro essere diventate donne tramite intervento chirurgico violava il diritto al rispetto della vita privata sancito dalla Convenzione europea sui diritti umani. Se la Corte darà loro ragione, il governo di Londra sarà obbligato a modificare la legge in modo da consentire l'alterazione dei certificati di nascita dei transessuali.

Storiche e insegnanti a confronto sui nuovi programmi scolastici

«Non si capisce il Novecento senza il soggetto femminile»

Un incontro organizzato dai ministeri dell'Istruzione e per le Pari opportunità. L'introduzione delle tematiche di genere e il problema di evitare schematismi. Un personaggio storico: la casalinga

ROMA. I giovani e la contemporaneità, ci vivono immersi eppure non la incontrano a scuola. Almeno così è stato fino a oggi. Il ministro dell'Istruzione ha posto il problema, con un decreto ha stabilito nuovi limiti cronologici nell'insegnamento della storia, dedicando l'ultimo anno di corso alla conoscenza del Novecento. Ma è possibile comprendere questo secolo che volge al termine senza una prospettiva di genere? Naturalmente dicono «no» le storiche e sempre di più anche gli storici, pungolati dalle studiosse del «gender» e dalle domande delle studentesse che non si riconoscono in una storia declinata solo al maschile.

Dice «no» anche la sottosegretaria all'Istruzione Albertina Soliani che mentre sono in ballo grandi riforme per la scuola, dal riordino dei cicli all'individuazione dei nuclei dei saperi fondamentali oggi a ragazze e ragazzi per orientarsi - ha chiamato le storiche, persone di scuola e il comitato nazionale per le Pari opportunità per avviare ai troppi silenzi sedimentatisi nella trasmissione codificata dei saperi. Nel seminario che si è svolto ieri al ministero dell'Istruzione su «Le donne e la storia del 900», la sottosegretaria Soliani ha posto domande e obiettivi molto concreti, scusandosi, ma le storiche l'hanno ringraziata. E allora: come innovare i programmi,

come mettere in relazione la cultura elaborata dalle studiosse con il mondo della scuola, quali interventi formativi per gli insegnanti, cosa il mondo dell'editoria e della multimedialità possono offrire alla scuola, e ancora chi sta preparando i corsi di specializzazione post-laurea per i futuri insegnanti possiede questa chiave di lettura? Quanto all'innovazione della didattica e dei programmi, l'introduzione delle tematiche di genere «non può limitarsi a parlare dei movimenti femminili e femministi ma sono fondamentali per la comprensione di questo secolo». È l'opinione subito espressa da Paola Gaiotti de Biase che sotto questo profilo ha giudicato «riduttiva» la formulazione della recente direttiva del governo.

L'idea di introdurre un pezzo di storia delle donne è lontanissima dal protagonista del dibattito. Se una cronologia femminile non è da scartare, per Gaiotti de Biase, «le vicende che riguardano le donne non sono definibili secondo scansioni date, ma riguardano processi di lungo periodo, diversamente scanditi sul piano mondiale». Gli esempi dei processi di cui le donne sono state «soggetto e oggetto» non sono mancati: i diritti civili, politici e sociali, dalle suffragette a Pechino; come è stata travolta l'economia familiare. A questo proposito un'efficace esemplificazione l'ha

fornita la storica Cecilia Dau Novelli: «Il 900 non può essere capito senza un personaggio fondamentale la casalinga». È uscita dal privato e si è portata dietro tutta la casa». Altro esempio: l'epoca mussoliniana non può essere capita senza la questione demografica. E poi successivamente la rivoluzione sessuale e la scolarizzazione di massa. Dentro ognuno di questi processi le donne «agiscono e subiscono» è stato detto. Altrimenti qualcuno potrebbe credere che le donne a un certo punto, con l'esplosione femminista, siano impazzite.

Sul piano metodologico Anna Rita Buttafuoco, tra le prime studiosse del gender, ha sottolineato come non si possa riflettere sui programmi senza guardare a quanto sta accadendo nelle università e nella ricerca spontanea. Ha usato la categoria del «troppo pieno e troppo vuoto» per sintetizzare lo stato delle cose. Servono canali e strutture che radichino «il tanto che si è prodotto nella didattica e nella ricerca sulla storia delle donne, ma non come disciplina a se stante, altrimenti ogni anno c'è il rischio di ripartire daccapo». Ma non serve imitare modelli stranieri, l'università italiana ha troppe peculiarità, e nemmeno imporre modelli dall'alto; mentre è consi-

derato utilissimo partire da quello che c'è, senza disdegnare dall'alto un indirizzo generale che favorisca concretamente la ricerca.

Paola Di Cori dell'università di Urbino a proposito dei contenuti ha preso spunto da alcuni testi recenti e molto usati nelle università. «Pur diversissimi tra loro - ha detto - offrono un panorama in cui le donne o sono un supplemento alla storia o un potenziale di rielaborazione, indispensabile per rielaborare alcuni argomenti». Insomma si oscilla tra due poli: superfluità e indispensabilità. A mettere in guardia del rischio di ridurre la storia delle donne ad alcune limitate sfere e attività dell'espressione umana è stata una professoressa di liceo di Napoli, Antonietta Selvaggio. Impegnata sul fronte della traduzione scolastica della produzione scientifica, ha anche invitato a recuperare «il senso della narrazione storica. Troppo difficili per le studentesse i libri di storia delle donne. «Sì» è la risposta a patto che anche gli uomini usino linguaggi meno sofisticati. È maschile il processo di «omizzazione», starebbe a dire che da 3.500 anni gli uomini si sono fatti e si stanno ancora facendo.

Luciana Di Mauro

Fino al 31 marzo aperta l'esposizione «Bello comunque bello»

Uomini alla fiera della vanità Una mostra a Belgioioso

Dalle pantofole «falliche» di D'Annunzio ai bottoni seicenteschi. Un'occasione per rivisitare l'evoluzione della moda maschile, lunga quattro secoli.

DALL'INVIATA

BELGIOIOSO. Specchio, specchio delle mie brame, chi è il più bello del reame? Nell'epoca del calo del desiderio (del maschio nei confronti della donna) chi è quell'uomo che ammetterebbe di essere un narciso? Chi confonderebbe di passare molto del suo tempo a coordinare l'accessorio all'abbigliamento, di investire in creme idratanti e rassodanti, senza essere accusato di scarsa virilità?

Una volta virilità e vanità non erano concetti così distanti: «Un uomo non si occupa di moda. Un uomo crea il proprio stile». Questo rispondeva Paul Poiret, grande sarto di inizio Novecento a un ammiratore che si complimentava per la sua mise a una serata di gala. Una risposta che è la chiave per capire un mondo dove non c'erano capi fatti in serie e la raffinatezza dell'eleganza maschile si valutava per i pezzi unici posseduti che dovevano rispecchiare la personalità di chi li indossava. Esattamente l'opposto di quel che accade oggi col pret à porter...

Un'occasione per tornare a rivisita-

re l'evoluzione della moda maschile nell'epoca pre-pret à porter ci è data da «Bello comunque bello», mostra che si tiene al Castello di Belgioioso a Pavia fino al 31 marzo (all'interno della fiera dell'antiquariato), esposizione che cerca di introdurre, attraverso un percorso lungo quattro secoli, nel mondo della seduzione dal punto di vista dell'uomo. Così, si parte dalle borse legate alla cintura e coordinate con giilet e corpetti damascati, fino alla sofisticata collezione personale da toletta di Gianfranco Ferré, passando attraverso le boccette in cristallo veneziano portaprofumo, con una sezione dedicata ai bottoni, i bellissimi bottoni seicenteschi della collezione di Franco Iacasi, un secolo in cui questo piccolo dettaglio era considerato uno dei simboli più importanti del narcisismo maschile.

Ma non di solo narcisismo pubblico viveva (e vive) l'uomo. Armi di seduzione erano anche gli oggetti che venivano mostrati per adornare le imprese compiute in campo erotico dai vari Casanova.

Antonella Fiori

Due riviste negli Usa

Mensili per le sportive

NEW YORK. Il fenomeno delle donne che praticano sport negli Usa ha assunto proporzioni di tutto rispetto e due giganti dell'editoria, Time Warner e Condé Nast, hanno messo in cantiere due nuove testate. Warner, editore di *Sport Illustrated* farà un numero di prova il 21 aprile: 600mila copie al prezzo di 2 dollari e 95. Un secondo numero zero sarà immesso sul mercato in settembre e il lancio definitivo dovrebbe essere fissato ai primi del 1998. La Condé Nast - editore di giornali femminili di larga tiratura come *Mademoiselle* e *Glamour* oltre che di *Vogue* - sta preparando il mensile *Sports for Women*: il numero di ottobre sarà presentato il 16 settembre. In ballo, per entrambi, una sostanziosa fetta di mercato pubblicitario: secondo le ultime stime, sono 55 milioni le donne americane che praticano sport. Warner comunica che la sua rivista sarà disponibile solo negli Stati Uniti mentre Condé Nast non ha ancora deciso se puntare anche sul mercato internazionale.

Risponde Lea Melandri

L'amore come guerra mai combattuta

li canoni di bellezza e fascino, ma nell'incontro con una donna non necessariamente bella di fuori ma bella per intelligenza, ricchezza emotiva, femminilità profonda. Se questo fosse possibile, se cultura ed educazione potessero modificare quello che sicuramente è in buona parte frutto di natura, le donne che spesso ci accettano e ci desiderano anche quando siamo vecchi, brutti, panciuti e spelaschiati potrebbero avere una qualche forma di risarcimento e l'innamoramento di un giovane per una donna adulta o, come capita in «Amare, ancora» di Doris Lessing, per una donna anziana, non farebbe più scandalo.

G. Guarienti

Scrivete a
Lea Melandri
c/o L'Unità
«L'Una e L'Altro»
via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma



nucleo più antico di «interessanti costellazioni psicologiche»: l'indifferente beatitudine del bambino e di alcune specie animali. Il desiderio maschile per una donna giovane e bella porta inequivocabilmente il segno del privilegio toccato a un vincitore ma, oltre che di violenza e di dominio, il possesso parla in questo caso anche del tenero attaccamento alle figure prima di ogni più intensa emozione, felice o dolorosa: la madre e il figlio.

Noi non corriamo davanti alla pedofilia, e non ci viene il sospetto che abbia una qualche parentela col legame che spinge vecchi «panciuti e spelaschiati» verso chi potrebbe essere loro figlia o nipote. Non so se, messa a custodia dell'infanzia dell'uomo, o destinate

Mea Culpa



Sindacato in ritardo ma il conflitto con le lavoratrici sarà un'occasione

CLAUDIO SABATTINI

Molta sicurezza sulla propria posizione sociale di lavoratrici, un'analisi impietosa della propria condizione di lavoro spesso faticosa e frustrante, atteggiamento positivo verso la propria difficile ma possibile professionalizzazione. La ricerca dell'autonomia e della propria libertà di cui il lavoro è componente essenziale (mentre i lavori di cura rimangono quasi totalmente nella loro responsabilità) appare come obiettivo essenziale. La figura soprattutto delle giovani metalmeccaniche presenta novità radicali anche perché la fatica e le condizioni di lavoro e di qualifica professionale si affermano come problemi centrali da affrontare e risolvere.

Il sindacato è inteso spesso estraneo, spesso contro; non certo, per esse, strumento di autonomia e libertà. Del resto la discriminazione sociale nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro nelle istituzioni; la discriminazione politica nel sindacato, l'inefficacia di ogni politica di pari opportunità riportano le donne, non solo le giovani, ai problemi centrali della loro esistenza, del lavoro, delle difficili relazioni del conflitto inesaurito e inesauribile tra uomini e donne. Diversamente da ciò che si può pensare credo che per il sindacato tutto ciò si affermi come una grande opportunità: il sindacato deve e può mutare continuamente se si radica ai grandi cambiamenti e, in essi, ai nuovi soggetti sociali che si affermano, che si esprimono apertamente. Il confronto necessario può tradursi volta volta in piattaforme comuni di lotta e di trasformazione e forse in un nuovo patto nel sindacato fatto di soggetti diversi, conflittuali, necessari alla costruzione di nuove prospettive. Il futuro è già iniziato. Il dibattito nella assemblea nazionale delle donne metalmeccaniche promosso da donne della Fiom, aperto da una ricerca che riguarda le donne metalmeccaniche di Torino, Bologna, Palermo, ha esplicitato una situazione sociale culturale e politica di donne il cui impegno sui luoghi di lavoro è quotidiano. Si è detto grande concretezza, immediatezza delle rivendicazioni e dei risultati. Se il sindacato non è capace di rappresentarle si rappresenteranno da sole. È questa una tendenza generale? È probabile di sì. Per questo non si tratta di ricordi bensì di oggi e di domani.

Le Pulci



Una nuova voglia di leggerezza gira nei periodici femminili

DONATELLA BORGHESI

C'è voglia di leggerezza tra i femminili. Di una leggerezza che sembra voler riconquistare una femminilità aggiornata. Simbolo di questo nuovo corso è quella carta patinata opaca, adottata per prima da «D» di «Repubblica». Proprio sull'idea di leggerezza «Grazia» ha rilanciato il suo restyling: come a dire, ora che siamo donne autonome e realizzate, possiamo ritrovare il sorriso e il glamour del passato. E lo spot televisivo - la giovane manager che dice: no, alle 12 non posso, perché abbiamo la seconda poppata, rivelando un neonato al seno dietro l'agenda - ci rimanda a un'immagine onnipotente ma anche «femminile». Forte, ma non maschile. Intanto «Donna moderna» invita a «non rimpiangere il passato, godersi il presente e tenere il futuro», mentre «lo donna» del «Corriere della Sera» dedica un'inchiesta alla voglia di allegria. Ancora, «Amica», in una nuova veste ipergrafica, promette di puntare «alla positività all'ottimismo, come antidoto alla cultura del piagnisteo». E via così, ecco in copertina volti sorridenti e in carne. Ma cosa c'è dietro questo voler dare più leggerezza? (o sicurezza?) Una strategia del marketing aziendale per «tenere» un mercato che ha paura della crisi o un'esigenza delle lettrici, stanche di aids e di guerre balcaniche? Ma i femminili offrono un prodotto ormai consolidato e vincente: quel mix di inchieste e di sentimenti, di cura di sé e di attenzione per gli altri, che ha garantito il successo di un genere. E nell'affezione alla lettura di un periodico «a misura di donna» c'è il bisogno di una stampa non aggressiva e non gridata. Come, forse, dovrebbe essere anche quella «maschile».

addivenire la «preda», le donne abbiano coltivato nel tempo sentimenti migliori nei confronti dell'altro sesso, se abbiano preferito incontrollate passioni fisiche l'interesse per un'individualità intera, corpo e pensiero. Il confinamento nel ruolo materno, i limiti imposti ai loro desideri, il sogno del sacrificio di sé e di rinascita attraverso l'altro, non possono non averle costrette a tenere il capogirato, nell'invidia e nell'attesa, verso la sponda opposta.

Se hanno creduto di vedere muoversi nella città dell'uomo persone e non cose, intelligenze e non solo funzioni naturali, è anche perché l'escluso non ha occhi per se stesso e difficilmente sa resistere alla tentazione di fingersi, altrove, luoghi più abitabili, braccia che possano consolarlo.

Nessun capovolgimento di parti, io credo, può risarcire della vicenda che ha tenuto i sessi divisi, costretti a desiderarsi nella mancanza, a pensarsi in un'unità armoniosa mai conosciuta. E forse non è neppure, come lei spera, una rieducazione del desiderio maschile la via d'uscita, ma la capacità di portare alla coscienza le ragioni remote che hanno fatto dell'amore il campo segnato da una guerra mai combattuta.

Le albanesi buone mogli per contadini?

MILANO. L'agenzia matrimoniale «È Amore» ha deciso di mettere gratuitamente a disposizione delle donne albanesi «giuridicamente libere, con permesso temporaneo di soggiorno in Italia, la possibilità di conoscere uomini iscritti all'Agenzia seriamente intenzionati a costruirsi una famiglia». Secondo la presidente dell'associazione nazionale delle agenzie matrimoniali, Adriana Quattrino (che ha un'idea curiosa in materia di rapporti tra i sessi), «le profughe albanesi, che hanno una tradizione e dei costumi legati al mondo contadino e che contemporaneamente imparano presto la nostra lingua, potrebbero contribuire a risolvere il problema matrimoniale dei nostri agricoltori. Le donne italiane sono infatti restie a sposare chi si occupa di agricoltura e vive in campagna». In particolare, nella provincia di Cuneo ci sarebbero centinaia di richieste matrimoniali presentate all'agenzia con queste caratteristiche, ancora inavese.